

Il colonialismo: l'età fascista

Labanca osserva che il fascismo alla sua nascita non aveva un chiaro programma coloniale, infatti nel 1922 il ministero delle colonie venne affidato ad un esponente nazionalista, Luigi Federzoni¹. Benito Mussolini, nella fase di compromesso con le forze della destra liberale si rifaceva solo al tema, caro sia ai nazionalisti che ai fascisti, della “vittoria mutilata” che aveva privato gli italiani delle colonie cui avevano diritto per i loro cinquecentomila morti.

Fin dall’inizio, però, il fascismo cambiò indirizzo in alcune questioni, soprattutto in Libia, dove la situazione era più difficile a causa della ritirata che era seguita alla rivolta araba ed al disimpegno dovuto alla prima guerra mondiale.² La colonia era divisa in due governatorati, quello della Tripolitania e quello della Cirenaica³, che avevano caratteristiche molto diverse: nel primo vi erano vari notabili locali in lotta tra loro e l’azione del governo era favorita dal classico metodo del *divide et impera*; in Cirenaica, invece, una confraternita religiosa, la Senussia⁴, esercitava un forte controllo sul territorio e poteva coordinare gli sforzi contro l’occupante italiano. In Libia l’azione fascista seguì una politica differente nei due governatorati, di continuità in Tripolitania, dove la politica di riconquista era stata iniziata già nel 1919 con la nomina a governatore del finanziere Giuseppe Volpi, poi ministro delle finanze sotto il fascismo. In Cirenaica, invece, la politica di *appeasement*, che aveva portato a due accordi con la Senussia (Er Regima ed Acroma), venne abbandonata e già il 3 marzo del 1923 questi vennero revocati.⁵

¹ Cfr. Labanca N., *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002

² La ritirata verso i presidi sulla costa fu rovinosa, e, nel caso della colonna Miani fu un tracollo militare di vaste proporzioni. Cfr. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. e Idem, *La disfatta di Gasr Bu Hadi*, op. cit.

³ Badoglio nel 1927 chiese ed ottenne di essere nominato governatore di entrambe, ma si trattava ancora di due entità separate. Vennero definitivamente unificati nel 1932 quando Italo Balbo assunse la carica di governatore. Cfr. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, op cit.

⁴ Sulla struttura e la storia della Senussia è importante Evans Prichard E. E., *Colonialismo e resistenza religiosa. I senussi di Cirenaica*, Prisma, Catania 1979.

⁵ Bisogna anche aggiungere che Idris es Senusi, il capo della confraternita, aveva accettato, cinque giorni dopo il cambio di regime, l’emirato sull’intera Libia e questo era da interpretarsi come un atto di ribellione. Cfr Del Boca, *gli italiani in Libia dal fascismo, op cit.*

La politica estera e coloniale del fascismo era una “politica di potenza”⁶ in cui non c’era spazio per gli accordi con le popolazioni sottomesse tipici dell’”Italiotta” liberale.

Un esempio del nuovo indirizzo fu l’occupazione di Corfù già nel 1923. I componenti della missione italiana incaricata di tracciare i confini tra Grecia ed Albania (di cui faceva parte anche il generale Tellini) vennero uccisi in Grecia; l’Italia inviò un ultimatum al governo greco, anche se questo, molto probabilmente, non ebbe alcuna colpa dell’accaduto. L’ultimatum venne respinto e per ritorsione gli italiani bombardarono ed occuparono Corfù; già da quel momento l’Italia fece pressioni affinché la questione non venisse discussa alla Società delle Nazioni, ma da un organismo più informale, la conferenza degli ambasciatori.

Il rifiuto del sistema di sicurezza collettivo portò l’Italia ad abbandonare la Società delle Nazioni nel 1936 in seguito alla guerra d’Etiopia.

L’avversione palese per l’ordine europeo che era simboleggiato dalla Società delle Nazioni era presente nel fascismo che mutuava alcuni pensieri dal nazionalismo imperialista di Corradini o Oriani. Benito Mussolini scrisse nel 1932 che:

[il fascismo] respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio.[...] Una dottrina, quindi, che parta dal postulato della pace, è estranea al fascismo così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possono avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento come quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli.⁷

Realismo politico e una volontà di decisa affermazione con qualsiasi mezzo sono i caratteri distintivi della politica fascista, secondo Collotti un “intreccio di propaganda,

⁶ Cfr. Collotti E., con Sala T., Labanca N., *fascismo e politica di potenza. La politica estera 1922-1939*, la Nuova Italia, Firenze 2000.

⁷ Voce: Fascismo (a cura di Benito Mussolini) in *Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti*, Istituto Poligrafico dello stato, Roma 1932.

tecnica diplomatica e politica tout court che costituì gli ingredienti della politica estera del fascismo”.⁸

Un esempio è la guerra d'Etiopia, condotta dal regime con molta decisione senza curarsi dei costi sia a livello di dotazioni militari sia di quelli economici, e con la conseguenza del cambio di indirizzo radicale nella politica diplomatica; a nulla valsero i tentativi della diplomazia francese e di quella inglese, che inviò anche l'Home Fleet nel Mediterraneo per scoraggiare l'Italia. Questo portò anche mutamenti significativi nei rapporti con gli altri paesi con l'avvicinamento alla Germania e l'abbandono dell'Austria, che era stata difesa dall'*Anschluss*, ed era il perno della politica di contenimento dell'influenza tedesca nei Balcani. Da una parte le democrazie occidentali non ebbero il coraggio di sobbarcarsi l'onere di una guerra, dall'altra le azioni dimostrative e le sanzioni, che avrebbero scoraggiato un avversario poco deciso, non scoraggiarono Mussolini, che aveva bisogno del consenso per sostenersi e si era bruciato i ponti alle spalle, puntando tutta la sua popolarità sulla guerra ed impegnandosi fortemente in prima persona.

Raffaele Guariglia ha scritto nei suoi *Ricordi* che la guerra d'Etiopia”costituì non solo una bellissima pagina militare ma anche una azione politica, audace sì, ma brillante e fortunata”, il cui merito”spettò indubbiamente a Mussolini, tanto dal punto di vista militare che da quello politico.”⁹

Per la guerra d'Etiopia Mussolini si comportò certamente da supremo arbitro tra poteri contrastanti (partito, esercito, fascisti della prima ora, industriali) ecc. conservando per se i meccanismi di trasmissione del potere, ma ciò non avvenne in un progetto di distruzione razionale della società, come nei regimi esaminati dall'Arendt, ma nel tentativo di far uscire rafforzata la sua immagine. Egli infatti durante la preparazione e la guerra tenne per se i dicasteri chiave (Colonie, Esteri, Guerra) mediando tra le varie esigenze ed assicurandosi gli allori della vittoria.

⁸ Collotti E., *Il fascismo nella Storiografia* in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G., (a cura di), *il regime fascista*, Laterza, Bari 1995.

⁹ De Felice R., *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, ,p 597

Nonostante la grande importanza del consenso delle masse in un regime come quello fascista ad esse veniva negata qualsiasi autonomia; anche nei suoi trascorsi socialisti, Mussolini pensava che le folle potessero essere utili solo se mobilitate in vista di un fine da un capo carismatico. L'importanza del capo faceva passare in secondo piano l'ideale rispetto all'azione: il fascismo, un tipico regime nato dal nichilismo degli ex-combattenti di trincea, lo vedeva solo come un aspetto contingente all'azione, utile appunto per mobilitare le masse, ma che non poteva ingabbiare in schemi l'agire pratico.

Come ogni salda concezione politica il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina. [...] ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che lo eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero.¹⁰

La spasmodica ricerca del consenso ha portato il capo del governo da una parte ad assumere il ruolo di primo attore in ogni grande manifestazione del regime, e dall'altra a cercare di eliminare tutti coloro che potevano fargli ombra. Durante la guerra d'Etiopia Mussolini tenne per sé il ministero della guerra e delle colonie potendo così agire da tramite delle varie esigenze dei suoi subordinati, controllando, come avrebbe detto la Arendt, le leve del potere di cui il solo dittatore ha la visione complessiva, in questa maniera egli era il solo a cui era ascrivito il merito dell'impresa. Il consenso era una delle basi del suo governo, infatti, quando venne meno, il re ed i suoi stessi fedelissimi gli si rivoltarono contro determinando così la caduta del regime. Anche questo fu un tratto non totalitario del fascismo, il regime si doveva mantenere tramite il consenso delle masse, mentre invece in un regime totalitario in senso stretto:

Il libero consenso per il dominio totale è un ostacolo altrettanto grande della libera opposizione.¹¹

¹⁰Voce: Fascismo (a cura di Benito Mussolini) in *Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti*, Istituto Poligrafico dello stato, Roma 1932.

¹¹ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004 p 617

Un potere che rese il fascismo un totalitarismo “imperfetto” era la monarchia che conservava ancora le prerogative dello statuto. Queste gli avrebbero dato un notevole margine d’azione qualora la popolarità del regime si fosse declinata, inoltre certe situazioni la corona poteva imporre i suoi uomini. Il regime ebbe comunque alcune caratteristiche tipiche dei totalitarismi, infatti il ruolo dello stato ne uscì rafforzato come enunciò Mussolini in una delle sue massime più famose: “L’individuo non esiste al fuori dello stato”.

Anche se alcuni obiettivi dei fascisti coincidevano con quelli nazionalisti, l’idea di stato differiva profondamente: per i primi l’entità statale era limitata alla dimensione della “nazione”, un agglomerato etnico e geografico dato dalla natura che esiste, anche se gli individui “non lavorino a farla esistere ed a crearla”¹²; per i secondi lo stato un’entità superiore che, nelle intenzioni di Mussolini doveva permeare tutta l’esistenza degli uomini. In questo senso di rafforzamento dello stato il fascismo riuscì a convincere due importanti intellettuali: il filosofo Giovanni Gentile ed il giurista Alfredo Rocco.

Gentile si era formato durante la ripresa dell’idealismo che si era avuta in Italia con Benedetto Croce, si discostò dal suo maestro, un esponente liberale di spicco, per avvicinarsi al fascismo, sotto il quale occupò la poltrona di ministro dell’istruzione. Il suo stato doveva essere uno stato “etico”¹³ con alla base una missione “religiosa” di fede che doveva nascere all’interno degli individui. In questo senso si può vedere la divisione del filosofo tra l’Italia rinunciataria del *giolittismo* e quella risorgimentale di Mazzini e Garibaldi che avevano unito l’Italia dalle istituzioni, ma non l’avevano rinnovata nel profondo delle coscienze della popolazione. Il fascismo, pertanto, continuava la tradizione dell’Italia risorgimentale per realizzare a livello delle coscienze ciò che i padri della patria e la guerra avevano unito nelle istituzioni. Il concetto di nazione di Gentile è diverso da quello nazionalista, ma è, in linea con Hegel portato un eterno divenire, aspetto questo in comune con il fascismo “rivoluzionario”. L’individuo nello stato totalitario veniva così confuso con lo stato sviluppandosi di pari passo con esso.

¹² Gentile G, *origini e dottrina del fascismo*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma, 1934.

¹³ Secondo Hegel uno stato che ricomprenda “come fine in sé” una totalità etica formata dagli individui uniti dalle leggi e dai costumi.

La Monarchia, come tutte le determinazioni dello Stato, come lo Stato, non è avanti a noi, né fuori di noi. Lo Stato è dentro noi stessi: matura vive e deve e deve vivere e crescere e grandeggiare ed elevarsi sempre in dignità e coscienza di sé e degli alti suoi doveri e dei grandi fini a cui è chiamato, nella nostra volontà, nel nostro pensiero, nella nostra passione. Si sviluppa l'individuo e si sviluppa lo Stato; si consolida il carattere del singolo, e dentro di esso si consolida la struttura, la forza e l'efficienza dello stato¹⁴.

Alfredo Rocco è invece il curatore del codice penale fascista, anche lui come Gentile voleva uno stato "sovrano assoluto con fini trascendenti gli interessi della società economica".¹⁵

Rocco vedeva lo stato come un organismo formato da individui ad esso subordinati. A differenza dalle velleità di perpetua evoluzione di Gentile, Rocco voleva un ordinamento reazionario e rigidamente classista. Il compito dell'apparato statale era quello di:

ristabilire in modo assoluto, e utilizzando le organizzazioni sindacali, il dominio dei governanti e cioè, secondo Rocco, dell'alta borghesia industriale e finanziaria, sulla massa disciplinata, organizzata e materialmente soddisfatta dei governati¹⁶

Gli individui erano visti come esseri senz'altro fine che la conservazione degli organismi sociali in perenne lotta tra loro. Ne derivava che l'individuo, come in Gentile, era privo di autonomia di fronte allo stato.

Il rapporto pertanto tra la società e l'individuo appare nella dottrina del fascismo perfettamente rovesciato. Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialistiche, la società per l'individuo, il fascismo sostituisce l'altra, l'individuo per la società. Ma con questa differenza, che mentre quelle dottrine annullavano la società nell'individuo, il fascismo non annulla l'individuo nella società. Lo subordina non l'annulla, perché l'individuo come parte della sua generazione è pur sempre l'elemento sia pure infinitesimale e transeunte della società¹⁷

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Gentile E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Bari 1975 p 453

¹⁶ Ivi p 453

¹⁷ Rocco, *Scritti e discorsi III*, Citato in Gentile E., op cit p 457.

Queste due teorie portavano in sé la subordinazione dell'individuo nello Stato e la creazione, quindi, di una nuova scala di valori sociali.

L'uomo nuovo, per queste ragioni, era solamente un ingranaggio dello stato rigenerato dal fascismo, non un tipico esponente dell'Italia liberale e cioè un borghese imbellè votato al calcolo ed all'affarismo, ma un uomo duro votato all'obbedienza, all'azione e sprezzante del pericolo.

Il fascismo insistette molto sulle due Italie, da una parte quella di Mazzini, Garibaldi, delle radiose giornate interventiste e dei combattenti della prima guerra mondiale di cui erano la continuazione dall'altra quella del materialismo, della massoneria, del tornaconto, rappresentata in quegli anni da Giolitti.

In questa ottica si comprendono i filmati Luce con gli attempati gerarchi che saltavano nei cerchi di fuoco o si esibivano in esercizi ginnici e si comprende anche la pletora di personaggi di regime più o meno importanti che si offrirono volontari in Etiopia.

Se il ruolo dello stato avvicinò alcuni intellettuali provenienti da altre parti politiche al regime, il problema della creazione del consenso abbracciò le colonie: Labanca nel suo "Oltremare" afferma che il programma coloniale fascista si sviluppò pienamente con la fase della dittatura palese quando, nel 1926, vennero istituite "giornate coloniali" e si cercò di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema. La stessa scelta di un nazionalista al ministero delle colonie nel 1922 galvanizzò i circoli espansionistici che pensarono ad un rinnovato impegno, ma ciò può sottintendere che non esisteva un programma coloniale interno al partito fascista.¹⁸ Per sviluppare una mentalità coloniale il regime operò a vari livelli: vi furono diversi convegni coloniali (1931, 1934, 1937, 1940 sospeso per la guerra), vennero fondate riviste, i cinegiornali si occuparono spesso di Africa e vennero promossi libri e film di argomento coloniale. Questa propaganda, che raggiunse il culmine con la guerra d'Etiopia, non lasciò traccia nel periodo post bellico con la perdita delle colonie, l'Italia distratta da altri problemi, si dimenticò del suo impero e si può dire che l'impegno fascista incise ben poco dopo la perdita delle colonie. Pavone ad esempio dice chiaramente che il popolo italiano durante la guerra non aveva interesse a conservare i domini oltremare.

¹⁸Cfr Labanca N., *Oltremare*, op. cit.

Non solo: ci sono buoni motivi per pensare che alla maggior parte del popolo italiano, nel fondo, importasse poco delle colonie, le quali, al massimo, come si sarebbe espresso Parri, rappresentavano una “questione di *amour propre*”¹⁹

Labanca conclude che il fascismo creò grazie alla propaganda una “coscienza coloniale” senza riuscire ad incidere in profondità. Durante il regime, comunque, l’attenzione sui possedimenti africani influì in maniera considerevole ed un numero relativamente alto di italiani si recò in colonia se è vero ciò che afferma Del Boca e cioè che una famiglia su dieci ha un oggetto di provenienza coloniale.²⁰ Goglia, nella sua introduzione a “Il colonialismo italiano da Adua all’impero” mette il colonialismo demografico con la politica del “diretto dominio” ed il razzismo tra le caratteristiche distintive della politica coloniale fascista.

Questi tre aspetti sono strettamente intrecciati. Una politica di “diretto dominio” richiedeva un numero maggiore di funzionari e l’emigrazione in colonia di un maggior numero di persone. La politica del “diretto dominio”, inoltre, poteva essere utile per porre le basi di un colonialismo demografico di stampo razzista, ad esempio affermando che l’amministrazione bianca era indispensabile poiché le popolazione indigene non avevano le qualità per potersi autogovernare.

Già in età liberale la Libia venne additata come terra promessa per l’emigrazione italiana, in grado, da sola, di sostenere tutta l’emigrazione del mezzogiorno per le sue abbondanti ricchezze; con il periodo fascista a questa si aggiunse l’Etiopia e si riprendendo i proclami di sostituzione di razza a razza di Baldissera e Martini.

¹⁹ Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 p203.

²⁰ Cfr. Del Boca A., *L’Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Bari 1992, p V. Va anche ricordato che le truppe, per la maggior parte metropolitane, nei momenti di massimo sforzo in Etiopia furono in un certo momento vicine alle 500.000 unità. Molti lavoratori, poi si recarono in colonia in cerca di fortuna. Sull’emigrazione italiana in colonia Labanca N., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d’Africa*, che si occupa di memorialistica non edita (diari conservati a Pieve S. Stefano ed in altri archivi) e i lavori di Irma Taddia che si occupano di storia orale sia da parte italiana che etiopica.

Il colonialismo demografico, dunque, non è un'invenzione fascista, però, era rimasto in precedenza solo sulla carta. Con l'immissione di contadini soldati in Etiopia e soprattutto con i "ventimila" di Balbo furono operati i tentativi più incisivi verso la sua realizzazione (anche se la propaganda e la realtà erano spesso diverse). Gli italiani molto spesso andavano in Africa perché era stato loro comandato, come i militari o i funzionari, oppure come operai generici che non potevano risolvere il problema dell'avvaloramento delle colonie o che lo potevano risolvere solo in parte.²¹ Infatti la maggior parte delle persone che si recarono in colonia furono militari: durante la guerra d'Etiopia ne erano presenti 330.000 più 100.000 lavoratori militarizzati e le presenze militari bianche non scese mai sotto le 90.000 unità.²² In Libia secondo Badoglio nell'ottobre del 1940 c'erano 230.000 soldati.²³ A prescindere da una valutazione strategica i militari in colonia furono un numero consistente ed è questo tipo di immigrazione che risulta interessante dal punto di vista della produzione delle memorie fotografiche. Labanca calcola in circa duecentomila i lavoratori che tra il 1935 ed il 1939 si recarono in Etiopia ed in circa centoventimila quelli che approdarono in Libia.²⁴ I pochi tentativi di trapiantare contadini italiani erano stati favoriti dalla politica dura che aveva senza tanti complimenti espropriato o cacciato gli indigeni. Anche la politica di indemanamento per far posto alla colonizzazione demografica non fu né un'invenzione italiana né fascista, gli indemanamenti di Baratieri, lo scontro di Adua, portarono ad una rivolta popolazioni indigene già fedeli

²¹ La costruzione di strade, ad esempio, fu dettata dal fatto che non esistevano materiali per costruire altro.

²² Cfr. Rochat G., *Le guerre coloniali dell'Italia fascista* in (a cura di) Del Boca A., *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Bari 1991.

²³ Cfr. Ceva L., *Le campagne coloniali del regime* in (a cura di) Del Boca, *Le guerre coloniali* op. cit. p. 216

²⁴ Labanca N., *posti al sole*, op. cit.

all'Italia. La politica di insediamento trovò problemi per la breve durata e la mancanza di capitali: in Etiopia c'erano ancora consistenti nuclei di ribelli in armi che rendevano difficile l'attuazione di tale progetto; sulla Libia, che era stata pacificata solo nei primi anni '30, venne poi ad abbattersi la guerra con i vari capovolgimenti di fronte che sconvolsero i villaggi agrari. I risultati in questo campo, per la mancanza di capitali da investire, furono modesti ed i progetti naufragarono o furono improntati ad un'agricoltura di sfruttamento capitalista con manodopera locale senza risolvere il problema dei contadini privi di terra. La maggior parte dei *petit blancs* italiani erano lavoratori generici e soldati, che con qualche eccezione, non volevano stabilirvisi, ma avrebbero desiderato ritornare dopo la fine della guerra o quando avrebbero accumulato qualcosa. Ciò che colpisce dall'emigrazione italiana fu la sua componente principalmente maschile: soldati, operai, funzionari e poche famiglie. La dimensione femminile mancava ed è anche per questo erano comuni pratiche deplorate dalla legge come il "madamismo".

Uno dei più famosi slogan di Mussolini era il "numero è potenza" e questa potenza demografica non poteva che trovare uno sbocco nell'espansione. Come osservano molti studiosi il fascismo non fu un semplice regime autoritario come quello di Franco²⁵, ma qualcosa a metà tra il totalitarismo e l'autoritarismo, anche per la tendenza all'espansione tipica del primo. Hannah Arendt, che ha un'accezione molto ristretta del totalitarismo, ha scritto che questo tipo di regime non si sarebbe fermato fino a quando non avesse ritrasformato il mondo secondo i propri progetti.

Sempre a proposito del fenomeno espansionistico è interessante notare che al momento della stesura della voce fascismo (1932) dell'enciclopedia italiana Mussolini era favorevole all'espansione ed a una visione darwinistica della lotta tra gli stati.

²⁵ Tusell Gomez J., *Franchismo e fascismo*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M. G., (a cura di), *il regime fascista*, Laterza, Bari 1995

Per il fascismo la tendenza all'impero cioè all'espansione delle nazioni è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari.²⁶

Questa tendenza all'espansione venne attuata anche contro i regimi di *indirect rule*, ad esempio la riconquista della Libia, alla quale abbiamo accennato sopra, che ha visto l'impiego di mezzi che non sarebbero mai stati impiegati da uno stato liberale²⁷ e quella della Somalia, dove il governatore De Vecchi concluse una inutile quanto dispendiosa politica di conquista di alcuni sultanati semi-indipendenti. Con la maggiore operazione coloniale del fascismo, la guerra d'Etiopia, la politica del regime contraria all'*indirect rule*, si saldò con il razzismo che divenne una prassi in colonia ancora prima della promulgazione delle leggi razziali.

Anche il razzismo non era qualcosa di sconosciuto in età liberale, come dimostrano i comportamenti di Martini e Salvago-Raggi evidenziati nel precedente capitolo.²⁸

Giulia Barrera, nel suo saggio "The construction of Racial Hierarchies in Eritrea"²⁹, mette in evidenza tratti comuni e differenze tra l'età liberale ed il ventennio, ma mostra il razzismo come presente in tutta la nostra storia coloniale. Il fascismo, con le leggi razziali che costituzionalizzarono questo aspetto, certamente compì un passo ulteriore, ma l'inferiorità della popolazione di colore era stata sancita già precedentemente.

La differenza tra il razzismo di Martini, di Raggi o di Baratieri e quello fascista è da ricercarsi nella sua istituzionalizzazione: furono proclamate leggi contro il meticcio

²⁶ Enciclopedia italiana, *op. cit.*

²⁷ Vennero utilizzati i gas (arma proibita dalle convenzioni internazionali) e le deportazioni in massa. Le deportazioni erano già state utilizzate soprattutto dopo le giornate di Sciara Sciab in Libia quando vennero tradotte in Italia migliaia di persone, A del Boca, *Italiani brava gente?*, Neri Pozza Venezia, 2005, e Idem, *Gli italiani in Libia*, cit. p115-116. Il metodo non era utilizzato anche in Eritrea. A questo proposito Lenci. M., *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in Africa coloniale*, Bfs, Pisa 2004 I gas furono utilizzati già da De Bono quando era governatore della tripolitania e successivamente da Graziani e Badoglio contro la Senussia in Cirenaica. Del Boca A., *Gli italiani in Libia* e Salerno E., *Genocidio in Libia* op. Cit..

²⁸ Giulia Barrera, *Racial Hierarchies in Eritrea*, in (a cura di) Patrizia Palumbo, *A place in the sun.*, Berkeley University Press, Berkeley,

²⁹ Barrera G., *op. cit.*

ed i rapporti di natura intima tra italiani e nativi. Questa dimensione istituzionale dei comportamenti razziali ebbe conseguenze gravi anche per il resto del Regno e non solo nelle colonie; Enzo Collotti nel suo libro sul fascismo e gli ebrei³⁰ vede il razzismo coloniale come il trampolino di lancio per l'antisemitismo, che, non fu solo un piacere concesso all'alleato germanico, ma ebbe vita propria. La promulgazione di una legislazione razzista ebbe inizio con la guerra d'Etiopia: durante e dopo la conquista dell'impero vi furono importanti disposizioni e la macchina propagandistica del regime si mise in moto per creare un clima di netta separazione razziale.

Il razzismo per molti coloni restò lettera morta, come le disposizione contro la frequentazione di donne indigene. Irma Taddia nei suoi libri di storia orale racconta che gli indigeni (per la maggior parte Eritrei) intervistati percepirono una differenza tra prima e dopo le leggi razziali e che molti hanno giudicato, a parte questo, buona l'amministrazione italiana. Anche i coloni Romagnoli intervistati dalla Taddia si sono rivelati poco inclini al razzismo, che sentivano come una imposizione del partito a cui si sottoponevano malvolentieri e che dicevano propria dei fascisti convinti.³¹

La penetrazione era più forte in quei gruppi politicizzati come le camicie nere, le cui memorie edite subito dopo la guerra presentavano aspetti di violenza e razzismo, poi scomparsi nel mito degli "italiani brava gente". I militi, a volte si lamentavano che gli altri davano troppa confidenza agli inferiori

Certo bisogna stare attenti a non dare loro [agli indigeni] troppa corda; purtroppo con tanti operai che 'c'erano e davano quella confidenza comica e bonaria, molti di essi alzavano subito la cresta e chiamavano il bianco "arcù!" [amico]. Bastava qualche ben pedatone per sentirli dire "Goitana, Goitana" [signore].³²

Il governo centrale già nel 1937 promulgò disposizioni di legge fortemente razziste per le colonie, G. L. Mosse nel suo libro sul razzismo dice che le disposizioni sull'assetto razziale dell'Etiopia fecero penetrare in Italia il concetto di razza, ma che questo, a differenza della Germania era rivolto verso i neri e non verso gli ebrei.³³

³⁰ Cfr. Collotti E., *Il fascismo e gli Ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari 2003

³¹ Irma Taddia, *autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano 1996. e Idem, *La memoria dell'impero*,

³² Giani N., *128° battaglione CC.NN.*, Milano, Hoepli, 1937 in Labanca N., *Una guerra*, op. cit. p 253.

³³ Mosse G.L., *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Bari, 1998 pp 214-16

Collotti conclude il suo capitolo sul razzismo coloniale in maniera piuttosto drastica

Ad avviso degli studiosi più autorevoli l'Italia si era avviata nelle colonie verso una politica di totale *apartheid*; se non lo diventò fu per le numerose trasgressioni con cui furono aggirate le norme segregazioniste e per il semplice fatto che la breve durata dell'impero travolto dalla ribellione indigena e dalla seconda guerra mondiale non ebbe il tempo di realizzarsi.

Si può dire che il “discriminare non perseguire”³⁴ di Mussolini fu applicato anche ai sudditi coloniali. Nell'aprile del 1937 il “madamato”, convivenza *more uxorio* con una donna indigena, veniva punito con il carcere da uno a cinque anni³⁵.

Alcuni telegrammi di Mussolini contengono indicazioni quasi ironiche sul comportamento da tenere. In uno, il primo ministro e ministro degli esteri, il giorno stesso della conquista di Addis Abeba, 5 maggio 1936, si preoccupava di alcune gravi lesioni al prestigio della razza italiana.

Uno straniero mi segnala di aver veduto il giorno 15 aprile a Massaua un sottufficiale della Regia Marina giocare amichevolmente a carte con un indigeno. Deploro nella maniera più grave queste dimestichezze e ordino che siano evitate. Umanità sì, promiscuità, no.³⁶

In altra maniera un pubblicista di regime si scagliava contro la canzone “Faccetta nera” poiché incitava a comportamenti poco corretti e che non erano degni della nuova Italia:

S'io fossi imperator, sai che farei?

³⁴ Collotti mette in evidenza come la discriminazione non fosse male applicata e che si tradusse in misure che incisero pesantemente sulla vita degli ebrei. Al fascismo, almeno fino alla fase della repubblica sociale, certamente mancò l'antisemitismo eliminazionista proprio dei nazisti.

Collotti E., *Il fascismo e gli Ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari 2003.

³⁵ Queste e le successive norme restarono in larga parte disattese. Già Graziani in Cirenaica in un telegramma chiese che si aprissero case di tolleranza per le esigenze dei soldati e per scoraggiare questa pratica. Goglia L., Grassi F., *op. cit.* p 354.

³⁶ Rochat G., *il colonialismo italiano*, Loescher, Milano, 1973 p 169 e Goglia L., Grassi F., *op. cit.* p 333

Prenderei l'autore delle parole della canzone "Faccetta nera" e l'obbligerei a vivere[...]con una faccetta nera. Con una di queste abissine, galla o ahmara o sciangalla o scioana gli lascio il piacere della scelta, tutte sudicie[...]

Qui l'ignoranza del cantore diventa delitto contro la razza (razza bianca dico; non corro a certe deformazioni teutoniche). Ma noi dobbiamo popolare l'impero di intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi.³⁷

Le direttive che Mussolini impartì successivamente alla conquista dell'impero erano di *apartheid* tra la popolazione di colore e quella bianca, questa prassi venne stabilita legalmente nel 1937 e nel 1938. Il 5 Agosto del 1936 Lessona, il ministro delle colonie, trasmise a Graziani un telegramma con le direttive dell'azione politica militare ed economica nell'impero di cui riportiamo solo quelle relative al comportamento da tenere:

Codesto governo generale disporrà pertanto:

- a) che si arrivi gradualmente a tenere separate le azioni militari da quelle degli indigeni;
- b) che sia evitata ogni familiarità tra le due razze;
- c) che i pubblici ritrovi frequentati da bianchi non siano frequentati da indigeni;
- d) che sia affrontata con estremo rigore- secondo gli ordini del duce- la questione del madamismo e dello sciarmuttismo.³⁸

Senz'altro alcuni aspetti del colonialismo liberale in qualche modo anticiparono alcuni quello fascista, ma vi è una profonda differenza sul piano degli uomini, dei mezzi, e dell'ideologia.

Su questo piano il carattere diverso del ventennio non poteva non ripercuotersi sulle colonie. Non è questo il luogo per dire se il fascismo fu o no un totalitarismo, ma la sua ideologia permeò a vari livelli i protagonisti della politica che ebbero ruoli

³⁷ Ibidem, pp191-193. Circolò anche una canzone dal titolo "faccetta bianca" più consona ai tempi. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale II* op. cit. p 686

³⁸ Rochat, *op. cit.* p190. Anche qui come in Cirenaica uno dei rimedi era quello delle case di tolleranza, oltre a far trasferire la famiglia in colonia. A titolo di curiosità la madama era la convivente di un ufficiale o di chi poteva permetterselo, la sciarmutta era la semplice prostituta.

importanti nell'Oltremare. Ad alto livello molti personaggi fascisti ebbero incarichi di responsabilità nell'impero coloniale: De Bono, uno dei quadrumviri fu governatore della Tripolitania, ministro delle colonie e comandò la prima parte dell'offensiva in Etiopia; altri due quadrumviri, De Vecchi e Balbo furono rispettivamente governatori della Somalia e della Libia; Graziani, il militare più fascistizzato, fu vicegovernatore in Cirenaica, comandante del fronte Sud nella guerra d'Etiopia e successivamente viceré e Mussolini stesso assunse a più riprese il dicastero delle colonie. Anche al livello più basso dei militari, degli ufficiali e dei funzionari il fascismo esercitò una notevole influenza: l'allora giovane tenente Ettore Formento, comandante di una banda irregolare afferma: "di fascismo non discutevamo, fascisti lo eravamo".³⁹

Il fascismo ebbe in comune con il nazismo tedesco la sua nascita dalle ceneri della guerra mondiale. Di fronte alla morte anonima di massa era sorto un uomo nuovo, senza rimorsi, pronto all'azione che combatteva per la patria ieri in trincea ed oggi contro i bolscevichi, un uomo che sprezzava le vecchie ideologie e la vecchia politica e che auspicava un rinnovamento radicale al fine di portare il paese ai grandi destini cui era votato. Sia il nazismo che il fascismo erano infatti critici verso il nuovo assetto europeo e si facevano portatori dei sentimenti degli ex combattenti traditi da una pace ingiusta, da modificare anche attraverso la forza.

Questo spirito antipacifista il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui.

L'orgoglioso motto squadrista "me ne frego", scritto sulle **bende** di una ferita, è un atto di una filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è il nuovo stile di vita italiano.⁴⁰

La camicia nera degli arditi, la grande importanza data all'impresa fiumana di D'Annunzio ed il riconoscimento di questa in una prospettiva protofascista erano importanti riferimenti anche prima della conquista del potere. Il fascismo degli esordi fu un movimento miscelaneo con varie correnti interne: futuristi, ex arditi, legionari di Fiume, studenti con passato di estrema sinistra e perfino ex anarchici. La maggior

³⁹ Formento, E., *Kai Bandera. Una banda irregolare*, Mursia, Milano 2000.

⁴⁰ *Enciclopedia Italiana op. cit.*

parte degli studiosi afferma che dopo il 1925-1926 i contenuti dottrinari si stabilizzarono ed il fascismo divenne a quel punto un “partito d’ordine” accantonando le velleità rivoluzionarie delle correnti più estremiste. Mussolini, già prima della conquista del potere, quando si mise al soldo degli agrari, aveva compreso che poteva governare solo con l’appoggio dei poteri forti; come l’industria a cui non interessava una “seconda ondata rivoluzionaria”, ma il mantenimento dell’ordine e come l’esercito che era in gran parte fedele al re e non al capo del governo. Si cercò pertanto di devitalizzare la spinta eversiva del primo fascismo istituzionalizzando il partito: gli organi del partito come la milizia e il gran consiglio vennero inseriti nell’ordinamento statale con il vantaggio di tenere sotto controllo le varie anime, soprattutto quelle legate al movimento. Gli accenni ad una rivoluzione fascista furono consegnati alla propaganda, ma gli assetti sociali non furono mutati, né vi fu una “seconda ondata rivoluzionaria” come molti militanti si auspicavano.

Ciò che contraddistinse la “rivoluzione fascista” furono una serie di violenze culminate in uno colpo di stato. Tali metodi, usati dalle squadracce punitive al soldo degli agrari, furono trasferiti in colonia ed anche lì furono utilizzati con profitto. La riconquista della Somalia ad opera di De Vecchi, ex capitano degli arditi e plurimedagliato nella prima guerra mondiale, fu compiuta in perfetto stile fascista

La sua “conquista” dei sultanati di Obbia e Migjurtina, magnificata dalla propaganda del regime come un esempio di fulminea genialità bellica, fu in effetti una riedizione coloniale dello squadristo delle origini: in un paio di settimane, alcune centinaia di ascari e di *dubat* [...] senza scontrarsi con nemici inesistenti, occuparono terre bruciando e saccheggiando i villaggi, fucilando senza processi i sospetti di sentimenti antitaliani e catturando i due sultani⁴¹.

Anche la strage operata dalle truppe a Genale, di cui ho parlato nel capitolo precedente venne fatta secondo i metodi della violenza squadrista.

I più spietati erano decisi a liquidare tutta la popolazione indigena della zona. Non si sarebbe ripresentata un’occasione così propizia, sosteneva Cesare Buffo, [il segretario

⁴¹ Giovana M., *L'avventura fascista in Etiopia*, Teti, Milano 1976. p. 31

politico di Genale Ndr] e infatti fece fucilare sulle dune i primi tredici somali che erano capitati a tiro.

Giunti in città ripulimmo alcuni quartieri spingendo la gente verso la moschea di El Hagi, che poi stringemmo d'assedio. Se qualcuno tentava di fuggire lo abbattevamo a colpi di moschetto⁴²

All'alba arrivò l'esercito con una batteria da montagna, venne intimata la resa ed uscirono solo duecento tra donne e bambini, gli uomini erano decisi a resistere. Ecco l'episodio nelle parole di De Vecchi:

L'artiglieria riprende di nuovo ed è ordinato un primo assalto che viene bravamente respinto. [...] L'indomani si riprende l'azione col fuoco meglio diretto e la moschea è occupata. Oltre settanta morti giacciono sul terreno e i pochi difensori ancora vivi vengono passati per le armi. Ma Scek Ali Mohamed Nur è riuscito a fuggire⁴³.

Anche il più fascista dei militari il generale Rodolfo Graziani quando venne ferito in un attentato il 19 febbraio 1937 nel piccolo Ghebi di Menelik ad Addis Abeba scatenò, tramite le camicie nere, una dura repressione. Mentre il generale era convalescente i fascisti della capitale etiopica, al comando del federale Guido Cortese si precipitarono in strada nei giorni successivi e massacrarono indiscriminatamente molti civili, non senza l'aiuto della popolazione bianca. Le stime delle vittime vanno da un migliaio, secondo fonti italiane, a trentamila, secondo quelle etiopiche. Dopo aver isolato la città dal mondo esterno vietando i telegrammi, la milizia commise ogni sorta di violenze, non risparmiando neppure le chiese come racconta Ciro Poggiali nel suo diario

19 febbraio 1937, venerdì

[...] Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente e con i metodi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e sbarre

⁴² Tesimonianza di Carlo Vecco rilasciata a Torino il 21/10/1977 In Del Boca A., *Italiani brava gente?* op. cit. p154

⁴³ De Vecchi di Val Cismon C. M., *Orizzonti d'Impero cinque anni in Somalia*, Mondadori, Milano, 1935. Citato in Del Boca A., *Italiani brava gente*, op. cit p 155. A conclusione della vicenda lo Scek venne preso pochi giorni dopo ed ucciso con i suoi seguaci

di ferro accoppando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengono fatti arresti in massa; mandrie di negri sono spinti a tremendi colpi di curbascio come un gregge, in breve le strade intorno ai tucul sono seminate di morti. Vedo un autista che dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro la gente ignara ed innocente.[...]A notte inizio del bruciamento dei tucul a solo scopo di rappresaglia.

20 febbraio 1937, sabato

[...] Sono stato a visitare l'interno della chiesa di San Giorgio, devastata dal fuoco appiccato fuori tempo con fusti di benzina, per ordine e alla presenza del federale Cortese. Tutte le pitture sono andate perdute. Il *Sancta Sanctorum* è stato aperto ed il ciborio contenente le tavole della legge bruciato. Una cinquantina di diaconi, che si trovavano raccolti nella casetta campanaria sono stati legati col proposito di lasciarli dentro la chiesa bruciava, ma l'intervento di un colonnello dei granatieri impedì lo scempio.⁴⁴

E come scrive Marcus:

“Poco dopo l'incidente, il comando italiano ordinò la chiusura di tutti i negozi, ai cittadini di tornare a casa e sospese le comunicazioni postali e telegrafiche. In un'ora, la capitale fu isolata dal mondo e le strade erano vuote. Nel pomeriggio il partito fascista di Addis Abeba votò un *pogrom* contro la popolazione cittadina. Il massacro iniziò quella notte e continuò il giorno dopo.

Gli etiopi furono uccisi indiscriminatamente, bruciati vivi nelle capanne o abbattuti dai fucili mentre cercavano di uscire. Gli autisti italiani rincorrevano le persone per investirle col camion o le legarono coi piedi al rimorchio trascinandoli a morte. Donne vennero frustate ed uomini evirati e bambini schiacciati sotto i piedi; gole vennero tagliate, alcuni vennero squartati e lasciati morire o appesi o bastonati a morte”⁴⁵

Oltre che nei funzionari e in tutti coloro che si trovarono in colonia il fascismo, caso unico nei regimi autoritari, riuscì a crearsi un seguito tra le avanguardie artistiche; il futurismo era tra queste la più vicina agli arditi ed all'ideologia fascista: Marinetti, il

⁴⁴ Ciro Poggiali *Diario AOI 15 Giugno 1936 – 4 ottobre 1937*, Milano 1971 Citato in Goglia L., Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Bari, 1981 pp385-86

⁴⁵ Harold J. Marcus, *History of Ethiopia*, University of California Press, Berkeley, 1994.

suo fondatore, fu un personaggio importante tra gli intellettuali di regime. Nel 1911, come scritto nel precedente capitolo, fu in Libia, scrisse un libro sulla sua esperienza; fu volontario nella prima guerra mondiale ed, ormai ultra cinquantenne, in Etiopia con una divisione di camicie nere. Anche se vi fu un distacco quando il fascismo si presentò come “partito d’ordine della borghesia” Marinetti appoggiò in seguito il regime divenendo un fascista convinto ed un Accademico d’Italia.

I futuristi proponevano un moto rinnovatore dell’arte e della società che doveva instaurarsi tramite la violenza. Essi volevano la distruzione delle accademie e dei musei per creare una nuova arte delle loro rovine. Volendo creare una forma artistica più aderente ai tempi esaltarono il mito della macchina, del movimento e della modernità. Il poema futurista di Marinetti sulla guerra d’Etiopia è una sintesi dei concetti espressi dai futuristi con l’aggiunta dell’ossequio al regime.

La guerra ha una sua bellezza quando sinfonizza fucileria cannonate pause di silenzio
echi canti di soldati profumi [...] e odori di putrefazioni la guerra ha una sua bellezza
perchè riesce di tanto in tanto a superare in violenza entusiasmo e grandiosità i
cataclismi tellurici e le battaglie d’angeli e demoni[...] la guerra ha una sua bellezza
perché serve la potenza della grande Italia Fascista⁴⁶

Nella prima guerra mondiale i futuristi videro l’occasione per fare piazza pulita del vecchio ordine e per il trionfo delle macchine e del movimento e perciò divennero convinti interventisti. Per la loro venerazione per la tecnologia i futuristi erano vicini ai fascisti che propagandarono moltissimo i successi dell’aviazione, la componente più tecnologica delle forze armate, che negli anni ’30 era all’avanguardia sia sul piano teorico che quello pratico⁴⁷ e cercarono, poi, di dare lustro al paese come potenza industriale e bellica.

Gli uomini nuovi ci hanno lasciato importanti memoriali di guerra, soprattutto per l’avventura etiopica. Partirono quattro membri della famiglia di Mussolini, i figli Bruno e Vittorio, il nipote Vito ed il genero Galeazzo Ciano, tutti in aviazione,

⁴⁶ Marinetti F.T., *il poema africano della divisione “28 ottobre”*, citato in Del Boca A., *gli italiani in Africa Orientale II*, op. cit. p 453.

⁴⁷ Si vedano le teorie di Douhet e Mecozzi e sul piano pratico le transvolate di Balbo e i vari record, tra cui uno tutt’oggi imbatutto (Massima velocità per idrovolanti monomotori a pistoncini).

quest'ultimo al comando della squadriglia "Disperata"; partì anche il segretario del partito Achille Starace con una colonna celere; il futuro ministro dell'istruzione Bottai, con il grado di maggiore in fanteria, ed il toscano Alessandro Pavolini, futuro comandante delle brigate nere, che si arruolò anche lui con Ciano in aviazione. Altri personaggi che si offrirono volontari per l'impresa furono Farinacci, il *ras* di Cremona, Teruzzi al comando di una divisione di camicie nere ed Ettore Muti⁴⁸. Quasi tutti si arruolarono in corpi moderni degni della nuova potenza italiana come l'aviazione, Starace, invece, comandò una colonna celere simbolo della nuova guerra fascista di movimento e di offesa ed altri gerarchi scelsero le divisioni di camicie nere, diretta emanazione del partito.

La presenza fascista si compose di molti personaggi con diversi ruoli:

Quanto al regime fascista esso è presente in Africa con un gruppo foltissimo di personaggi di primo piano, come ministri, alti gerarchi, presidenti confederali, deputati, senatori e di secondo piano come federali, podestà, ufficiali della milizia, ispettori di partito⁴⁹.

Dal punto di vista delle operazioni militari il ruolo dei protagonisti del fascismo è pressoché inutile: fu utile solo per i giornalisti e la propaganda di regime; le memorie, però, ci aiutano a comprendere il pensiero di questi uomini.

Bottai⁵⁰ come Vittorio Mussolini furono concordi nello stabilire un nesso tra guerra e giovinezza, l'inno "giovinanza" era d'altronde quello del partito.

Fare la guerra e farsi uomini sono per noi espressioni sinonime. Guerra e giovinezza scoppiarono simultaneamente. Nessun atto di volontà, nessuna decisione solenne,

⁴⁸ Del Boca A., *Gli italiani in Africo Orientale*, op. cit. p 452

⁴⁹ idem p 451-452 Questa fitta presenza di gerarchi ed alti papaveri ha avuto come ebbe a dire Paolo Caccia Dominioni "un'orgia sfrenata di medaglie" Per la cronaca Ciano ottiene 2 medaglie d'argento e manca per l'opposizione di Lessona quella d'oro, una medaglia d'argento a testa invece per Bottai, i figli di Mussolini e Farinacci che la ottiene ferendosi mentre pescava con le bombe a mano. idem p 725

⁵⁰ Anche il nome era di propaganda, in realtà le azioni della squadriglia furono tutt'altro che "disperate". L'Etiopia aveva qualche decina antiaeree moderne Oerlikon e i pochi aerei che possedeva vennero utilizzati per il trasporto della famiglia imperiale e dei feriti. Le missioni erano quindi sicure, poiché gli aviatori avevano da temere solo il fuoco dei fucili.

nessuno strappo alla normalità ci fu necessario per fare la guerra. Ci bastò vivere. Non si può evitare la pubertà. La guerra fu la nostra pubertà⁵¹

Quasi uguale è Vittorio Mussolini:

Con la guerra io finivo quel che si chiama la giovinezza spensierata studentesca. Anche tutti gli altri, quelli che come me non avevano fatto né guerra né rivoluzione hanno acquistato sulle ambe la laurea per essere uomini. La guerra certo educa e tempera e io la consiglio anche perché credo sia proprio dovere di uomo farne almeno una.⁵²

L'inno della già citata "Disperata" di Ciano, nome mutuato da dalla squadra d'azione dei fasci fiorentini, è un riassunto dei motivi fascisti enunciati fin qui e merita di essere riprodotto per intero

O vecchia fiamma della Disperata
Nascesti a Fiume, degli arditi al canto:
di noi squadristi fosti segno e vanto:
ora t'abbiamo in Africa portata
e sventoli alle eliche e ai monsoni.
Fiamma, per te comincia la terza primavera.
Il nostro comandante è razza fiera.
Il Negus si piegherà
L'inglese si pentirà
Col tiro delle bombe imporre la civiltà.
O popolo operaio e militare
Che vai dove ti dice Mussolini
Per dar futuro e pane ai tuoi bambini,
noi tracterem le tappe al tuo marciare
con rosso di mitraglia e di spezzoni.
Vieni con noi, Toselli. Vieni con noi, Galliano.
Il nostro comandante è Galeazzo Ciano.
La nostra volontà.
Adua vendicherà.

⁵¹ Giuseppe Bottai, *Diario 1935-44*, p 47, in Labanca, N., *Una guerra per l'impero*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁵² Vittorio Mussolini, *Voli sulle Ambe*, Sansoni, Firenze 1936, in Labanca, op. cit. p 110

Col tiro delle bombe imporremo la civiltà.
O teschio che al nemico dai terrore
E dà fortuna all'ala di chi osa,
ci guardi tu, ci guarda l'amorosa
col viso che serbiamo in fondo al cuore
I due sorrisi entrambi a noi son buoni.
Vita sei nostra amica.
Morte sei nostra amante.
Nella prima carlinga Ciano è Comandante
A chi ci seguirà
Il varco si aprirà
Anche la geografia bombardando si rifarà⁵³

Nell'inno citato c'è tutto l'armamentario fascista: l'impresa fiumana, gli arditi, le squadre d'azione, il principio del capo, l'amore per la violenza, i gagliardetti macabri, il mito della bella morte e di una vita vissuta pericolosamente.⁵⁴ Quanto ai motivi strettamente colonialisti quello di portare la civiltà viene reinterpreted in maniera fascista come appendice ai bombardamenti ed è presente inoltre il motivo propagandistico dell'imperialismo demografico con il popolo che segue compatto il capo per avere un futuro migliore. Certo i gerarchi, almeno nelle loro memorie, cercavano di apparire come la nuova razza di italiani⁵⁵, ma certamente il prototipo del militare ed uomo fascista fu un altro.

In colonia il fascista, come essere nuovo e superiore trovò la sua espressione maggiore nel generale Rodolfo Graziani: di famiglia non ricca si mise in luce durante la riconquista della Tripolitania ad opera di Volpi e divenne, dopo la marcia su Roma, il militare più convintamente fascista.

Il suo modo di combattere sia in Libia che in Etiopia, unito alla sua fervida professione di fede per il regime, gli fece guadagnare la fiducia di Mussolini, che seguì anche dopo l'otto settembre, comandando l'esercito della repubblica sociale.

⁵³ Isneghi M, *il sogno africano* in (a cura di) Del Boca A., *le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Bari 1991.

P 64-65.

⁵⁴ Uno dei motivi di propaganda preferiti di Mussolini, anche se, come tutti sappiamo, si fece catturare in fuga, travestito da tedesco.

⁵⁵

Graziani combatteva in maniera spietata, cercando di decimare il nemico più che di conquistare territori sfruttando le superiori possibilità di manovra e le moderne tecnologie in una guerra all'attacco, in puro stile fascista. Anche la sua inflessibilità e la spietatezza verso i nemici erano una delle caratteristiche che piacquero al regime. Mussolini non faceva mistero di esigere l'obbedienza delle popolazioni sottomesse con tutti i mezzi possibili. Anche Badoglio, sotto il quale Graziani operò sia in Libia che in Etiopia, pur di ottenere dei risultati non si curò delle conseguenze sulle popolazioni e fu spesso lui a suggerire la linea dura.

Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa.

Non mi nascondo la portata e gravità di questo provvedimento che vorrà dire la rovina di tutta la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma oramai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla fino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica.⁵⁶

Graziani non aveva problemi in questo senso e scrisse:

Spesso mi sono esaminato la coscienza in relazione alle accuse di crudeltà, atrocità e violenza che mi sono state attribuite. Non ho mai dormito tranquillo come le sere in cui questo esame mi è accaduto di fare.⁵⁷

La sua determinazione, i suoi successi militari ne fecero il prototipo del militare e dell'uomo fascista. Ed egli, in effetti, curò sempre questa sua immagine di uomo duro, efficiente e devoto al duce ed utilizzò questa sua fama per ottenere ciò che voleva appellandosi direttamente a Mussolini e non ai suoi superiori diretti.⁵⁸

Ecco un esempio di come il generale, con poca modestia, scriveva di se stesso:

⁵⁶ Goglia, L. Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari, 1981 p352

⁵⁷ Da Orano P., *Rodolfo Graziani generale Scipionico*, Pinciana, Roma 1936 citato in Del Boca A., *italiani brava gente?*, Neri Pozza, Venezia, 2005 p 167.

⁵⁸ In Etiopia si appellò a Mussolini per ottenere le truppe necessarie per fare una guerra d'attacco nell'Ogaden, anche se nei piani era prevista un'azione solamente difensiva. Rochat G., *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, .

Pochi ancor oggi, grandi e piccoli, che mi sono passati daccanto, hanno compreso il mio spirito ribelle ad ogni miseria morale, infiammato sol di passione per le cose, nobili, forti, grandi, eterne. Ho disprezzato e disprezzo il denaro, e sono ancor oggi ritenuto un arricchito. Ho disprezzato ogni bassezza e tutte mi sono state attribuite. Ho lottato con purezza di intendimenti, ho vinto ed a molti ciò è parso solo frutto di intrigo e di fortuna. Ho sopportato ogni mutilazione ed ogni insulto senza parlare. Mi sono così temprato al rogo della vita e della volontà che oggi è d'acciaio. Nato sentimentale e romantico sono riuscito a non divenire scettico o cinico, ma a rendermi realista assoluto. [...]

Questa non è una biografia a casellario. E qualche cosa di più: una confessione spontanea al cospetto del deserto che come la notte il nemico ed il mio cavallo solo mi conosce⁵⁹

La guerriglia endemica, che funestò i sogni di conquista fascisti, rese più drastiche le misure adottate contro i ribelli. Mussolini non esitò ad avallare l'arma della rappresaglia indiscriminata e delle esecuzioni sommarie anche per coloro che si arrendevano.

Un problema venne rappresentato dai figli di Ras Cassa: questi si arresero agli italiani con la promessa di aver salva la vita, ma vennero ugualmente uccisi.⁶⁰ Divenne per questo problematico procedere alla pacificazione del territorio in quanto i capi non avevano più interesse ad arrendersi.

Alcuni telegrammi di Mussolini a Graziani illustrano il programma di pacificazione:

6/6/1936

Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi

8/7/1936

Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile.

Attendo conferma.⁶¹

⁵⁹ Goglia L., Grassi F., op cit. p 342-343

⁶⁰ Del Boca A., *gli italiani in africa orientale*, op. cit.

⁶¹ Rochat G., *il colonialismo italiano*, op. cit. p170

Pavone, nel suo saggio sulla moralità nella resistenza, esamina l'evoluzione della rappresaglia⁶² dall'età medievale a quella moderna. era dato dalla forte immedesimazione tra *civis* e *civitatis*. Con l'avvento dello stato moderno il potere statale divenne l'unico depositario di questo diritto, che col tempo divenne regolamentato. La distinzione tra soldati e civili ha fatto sì che, per prassi, gli stati in guerra facessero scontare questa pena solo ai soldati, questi soli, per il loro ruolo sociale, potevano pagare lo scotto. La pratica della rappresaglia sui civili "è stata uno sconvolgente fatto regressivo" come dice Pavone che indica le colonie come l'origine di questo nuovo modo di concepire la guerra ed il nemico:

Non è un caso che le rappresaglie contro i popoli coloniali, ai quali non veniva riconosciuta l'appartenenza alla *civitas* e tanto meno di cittadini ai suoi membri, suscitassero meno impressione di quella tedesca contro un villaggio francese, dove nel 1870 si erano nascosti alcuni franchi tiratori.⁶³

Questa considerazione ci porta alla distinzione di Hannah Arendt tra cittadini ed apolidi: solo i primi potevano essere protetti dai loro governi in quanto godevano dei diritti derivati dal loro status. I popoli coloniali non erano compresi tra coloro che potevano godere di diritti, di conseguenza erano passibili di rappresaglie indiscriminate e di un trattamento arbitrario rispetto alle vigenti leggi di guerra.

La rappresaglia nella seconda guerra mondiale era il simbolo della guerra totale, della volontà di colpire in ogni modo la popolazione più che l'esercito nemico. Essa trova precedenti importanti nella guerra d'Abissinia, un esempio è la strage di Debra Libanos⁶⁴, operata dalle truppe del generale Maletti, essa presenta alcune affinità con le operazioni condotte dai nazifascisti durante la seconda guerra mondiale. Alcune

⁶²Come si evince dall'etimologia era una pratica del diritto commerciale. Essa deriva dall'alto medievale *ripresalia* ovvero la "ripresa" di qualcosa che era stato sottratto indebitamente da un cittadino di un altro stato che poteva essere effettuata su ignari concittadini della parte che aveva recato danno. Cfr Gallo E, *la rappresaglia come arma di guerra*, in (a cura di) Briglia G., Del Giudice P., Michelucci, M., *Eserciti Popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della linea gotica*, Tipografia Ceccotti, Massa 1995

⁶³ Pavone C., *Una guerra civile*, op. cit. p 477

⁶⁴ Uno dei monasteri più importanti dell'Etiopia.

voci, peraltro mai provate, avevano detto che alcuni degli attentatori di Graziani si erano rifugiati nel convento. Graziani, che molti descrivevano stanco ed oramai inabile al comando per l'attentato e la permanenza in territorio ostile, trovò quindi il pretesto per liquidare una volta per tutte il monastero. Le operazioni, condotte sul campo dal Generale Maletti si svolsero in maniera minuziosa, non del tutto dissimile da come operarono in seguito le truppe tedesche e fasciste in Italia.

Il sito dove fucilare le vittime venne scelto dopo accurati sopralluoghi e venne anche scelto il giorno di una festa religiosa cosicché il monastero fosse pieno; le truppe si disposero in modo da impedire qualunque via di fuga dal complesso, come in un rastrellamento.⁶⁵ Le persone vennero concentrate nella chiesa principale ed in seguito in un luogo poco distante, dove restarono alcuni giorni perché tutto fosse pronto per il massacro, che, come ho detto prima, fu pianificato nei minimi dettagli.⁶⁶

Le rappresaglie, insieme al razzismo e gli altri aspetti descritti in questo capitolo contribuiscono a dare un'idea di come operarono le nostre truppe e di come l'ideologia della dittatura fascista poté influenzare le centinaia di migliaia di uomini che volenti o nolenti si recarono in colonia. Certamente il cambiamento del 1922 si fece sentire sulle scelte politiche militari e sociali delle alte gerarchie. I semplici militari non poterono non sentirsi anche loro trasportati da questo clima e l'analisi delle foto potrà anche aiutare a comprendere quale fu il ruolo della dittatura nel plasmare le coscienze dei semplici cittadini ad un livello più profondo.

⁶⁵ Nei paesi dove i tedeschi intendevano compiere stragi veniva impedita ogni via di fuga. A Sant'Anna di Stazzema ad esempio le truppe tedesche si avvicinarono su quattro direttrici diverse per impedire ogni via di fuga. Cipollini G., *Operazioni contro i ribelli i crimini della XVI SS panzer grenadier division nel settore Occidentale della linea Gotica, Estate 1944*, Baroni, Viareggio 1996.

⁶⁶ Basti sapere che i disabili e i malati presenti furono uccisi sul posto non essendo possibile trasportarli sul luogo dell'esecuzione. Questa prassi era seguita anche dai tedeschi in Polonia. Cfr Goldhagen e Browning opp. cit. per la ricostruzione del massacro di Debra Libanòs Campbell I.L., Gabre-Tsadik D., *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanòs*, in Studi Piacentini 1997 n°21 pp79-128.